

La definitiva trasformazione di **Eduardo De Crescenzo** da puro interprete a musicista completo, anche con l'ausilio di uno strumento *importante* come la fisarmonica. Gli umori mediterraneo/internazionali di **Joe Barbieri**, scoperto e lanciato da un *padrino* d'eccezione come Pino Daniele. Il *gaudioso* raggamuffin (ma non soltanto quello) e la filosofia del *take it easy* di **Lele Gaudi**. Il rock senza etichette (ma con una netta simpatia per gli U2) dei **Joecool**, prodotti dall'ex-Liftiba Gianni Marocco. Infine la poesia di **Federico Vassallo**, che cerca di ritagliarsi uno spazio libero e diverso nel panorama di casa nostra. Questi i protagonisti di questa rassegna di musica italiana.

eduardo de crescenzo

Firma le musiche, gli arrangiamenti e ne cura la produzione. Per Eduardo De Crescenzo una veste d'autore per cercare un'intimità maggiore o in modo per essere visceralmente legato alla musica tramite la fisarmonica, suonata dall'età di tre anni. "Danza danza" risente di un'ansia di perfezionismo, nella ricerca assoluta di una difficile (ma qui riuscita) misura ideale tra spontaneità e consistenza, tra sentimenti e messaggi, tra musica e parole. Vi è, in questo disco, una padronanza di stile ed esecuzione mai avuta prima ed in più una sublimazione di energie meno folkloriche e maggiormente universali di una Napoli e di un Sud spesso straziato dallo scontro fra un'altissima capacità di *dire* e la difficoltà del *fare*, in un'atavica lotta contro il rischio del silenzio.

Tra l'esordio di "Ancora" -in veste d'interprete- a "Danza danza" vi è l'estremo bisogno di dichiararsi autore, nonché musicista a tutti gli effetti...

Ognuno di noi, col passare del tempo, resta soggetto di un'evoluzione -a volte inconsciamente- di cui nemmeno si accorge. A me è capitato di trovare la musica dentro di me, in modo semplice e naturale. Cosa che prima non accadeva e che ricercavo altrove, fuori. Forse è questo che fa di un uomo l'autore.

Però devi ammettere che per molti anni ti sei lasciato guidare dalla produzione e composizione di Claudio

Mattone. E' strano se si pensa che un enfant prodige come te, fisarmonicista a tre anni e a cinque già sul palcoscenico del Teatro Argentina, non abbia subito messo in pratica le proprie capacità.

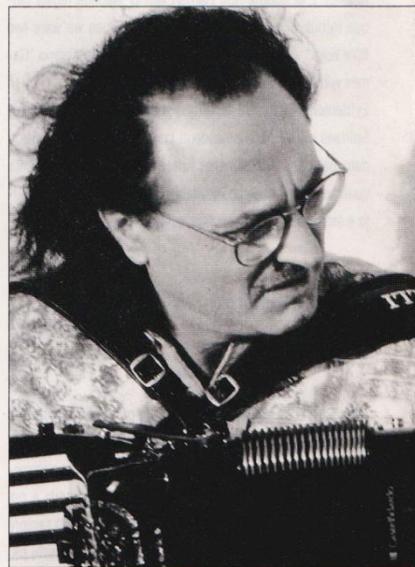
E' vero. Ma l'importante è che simili meccanismi scattino. Non importa quando. Il mio scopo è quello di affermare un mio modo d'essere, la mia personalità. Cioè, l'essere umano e l'artista nello stesso modo e con gli stessi mezzi. Queste due cose devono, per me, coincidere.

Perché un'opera concentrata sul suono della fisarmonica?

Ho iniziato con questo strumento da piccolo. Poi l'ho abbandonato perché gli altri non facevano che ripetermi come fosse uno strumento fuori moda; era il periodo in cui uscivano le prime tastiere elettroniche, suoni nuovi computerizzati... Insomma gli strumenti sono stati accantonati. E del resto, lo ripeto, col bisogno di far coincidere l'arte con la quotidianità della vita, ho ripreso a suonare uno strumento importante...

Per ricercare un suono arcaico o le proprie origini?

Ma no: è stata una mia esigenza. Ho preso la fisarmonica e mi sono accorto che ad essa ero legato in modo fisico. Posso aggiungere che rispetto agli inizi di "Ancora" che resta una bella canzone, ma una canzone e basta, ho un urgente bisogno di identificarmi con quello che dico, canto. Oggi non mi basta più inter-



pretare canzoni e forse neanche allora bastava. Ma senza rinnegare nulla.

Cosa c'è nell'album di oggi?

Un tema ricorrente: darsi da fare e cercare dentro di sé la forza di cominciare senza relegare ad altri ciò che dobbiamo imporci noi.

Per questo nell'opera vi è meno folklore?

Sì, e posso confermare che ciò non è assolutamente un lavoro fatto a tavolino. Non ho cercato che l'elemento universale sovrappasse volutamente l'originale. Niente affatto. Bisogna sempre partire dalle proprie origini e tradizioni per poi arricchirsi con tutto ciò che ascoltiamo nel corso del tempo, giorno per giorno. Oggi posso dire di essermi svegliato, non facendomi più guidare nelle scelte.

Una canzone dedicata a Camaròn De La Isla, grande riformatore del flamenco. Come mai?



E' venuto a mancare durante la lavorazione del disco. Avevo appena finito di scrivere la melodia del pezzo, che per me è già sufficiente, dato che le parole potrebbero anche non esserci. Ma qualcuno mi ricorda sempre che una canzone è fatta di melodia e parole e così... In questa melodia ho trovato l'appiglio, non una celebrazione, perché ciò non mi piace: un'artista anarchico sia nella vita che nel proprio modo di cantare. Anche se non conosco la sua lingua, percepisco un'emozione ogni volta che ascolto un suo pezzo e questo è il mio modo di ricordarlo. Un semplice omaggio.

E l'esperimento a cappella?

Da piccolo cercavo di imitare gli strumenti con la mia voce, tentando di piegare la voce alla mia volontà. E' un modo per usare la voce come strumento e poi perché la melodia mi ha ricordato le mie origini partenopee; ma in fin dei conti era un sogno che avevo da tanti anni: cantare una canzone senza testo. E

rimarrà un sogno poiché dal vivo non potrò eseguirla, date le sovrapposizioni registrate.

Ernesto Vitolo, Joe Amoruso, Gianni Guarracino, Vittorio Remino e Franco Del Prete. Tutti musicisti in gam-

ba. Perché hai voluto proprio loro?

Ho ritenuto opportuno che ognuno di loro avesse le caratteristiche giuste per i pezzi in cui suonano. Essendo co-arrangiatore dei brani ho cercato di afferrare quel momento magico che determina la canzone e i musicisti, in questo, mi devono essere accanto.

"Danza danza": cos'è?

Una metafora. L'invito ad una danza propiziatrice che invochi la pioggia perché lavi il vecchio e lo sporco lasciando così germogliare il nuovo. In realtà è il mio atteggiamento verso la vita. Una danza intesa come azione per un raggiungimento di uno scopo. O meglio un bisogno di capirsi e cercarsi come mai avvenuto prima.

Maurizio Gregorini